

**Società**

Parla Stefano Bonino, ricercatore e docente universitario in Gran Bretagna, autore del libro "Muslim in Scotland" sintesi dei suoi studi

**GIORGIO PAOLUCCI**

**I**n un'Europa che stenta a trovare modelli efficaci di convivenza con le comunità islamiche che da tempo hanno messo radici e stanno aumentando per numero e per influenza, arrivano dalla Scozia dei segnali che possono indicare una strada interessante da percorrere. Ne è convinto Stefano Bonino, originario di Vercelli, che per anni ha esaminato in Gran Bretagna i musulmani scozzesi prima come ricercatore nelle università di Edimburgo e di Durham e poi come docente nelle università della Northumbria a Newcastle e di Birmingham. Recentemente ha pubblicato una sintesi dei suoi lavori in un libro (*Muslim in Scotland: the making of community in a post-9/11 world*) che è stato scelto come finalista al Saltire Society Research Book of the Year Award 2017, il più prestigioso premio letterario scozzese.

La comunità musulmana che vive in Scozia è piuttosto piccola, meno di 100 mila persone su una popolazione di 5 milioni, ed è costituita per la grande maggioranza da pakistani, seguita da arabi, africani e bengalesi. È una comunità con molti giovani, con tre generazioni nate in Scozia, distribuita sul territorio e con un forte senso di appartenenza nazionale.

**«Nel vincente modello scozzese si sta realizzando l'identificazione degli immigrati in una società caratterizzata da un nazionalismo interculturale, civico e inclusivo anziché etnico»**

**«Quali sono gli elementi che rendono interessante anche per l'Europa il modello che si è venuto costruendo in Scozia?»**

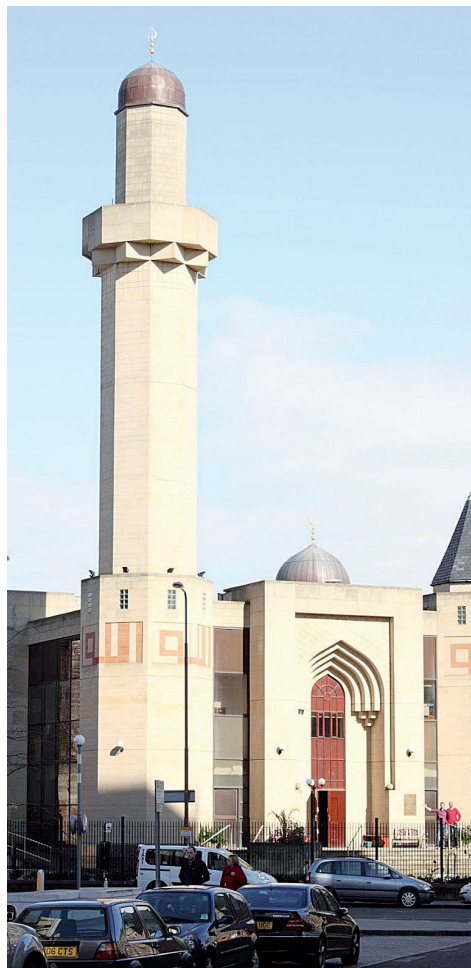
«L'identità della nazione scozzese è forte e al tempo stesso più fluida e inclusiva di quella inglese. Si realizza nei fatti lo slogan "One Scotland, many cultures", che non si limita a concedere libertà di espressione ma riconosce anche il contributo che le diverse identità portano alla convivenza, nella condivisione di alcuni valori di riferimento come democrazia, tolleranza e libertà. La maggioranza dei musulmani si riconosce in questo background, non coltiva sogni egemonici e non costruisce ghetti in cui potrebbero alimentarsi correnti di radicalismo. Certo, anche in Scozia non mancano gruppi che si rifanno al salafismo, ma sono piuttosto ridotti».

**Le seconde e terze generazioni sono "occidentalizzate" o prevale il richiamo alle tradizioni dei padri?»**

«Le due dimensioni convivono e non sono avvertite come alternative. Molti giovani vivono un'esperienza spirituale e religiosa intensa, ma non la sentono come qualcosa di "altro" rispetto alla loro presenza nella società scozzese, che considerano come la loro "casa". Studiano, lavorano e mangiano "fish and chips" come tutti gli scozzesi, restando dentro i limiti dettati dalla religione.

# SCOZIA

## Quella strada per l'islam



Una immagine della moschea centrale di Edimburgo, in Scozia

Questi confini, però, non sono sempre così rigidi come chi immagina una sorta di *omnis islamica* standardizzata. Nella vita concreta si realizza una sorta di "fusione" che magari non piace alle componenti più tradizionaliste che stigmatizzano qualsiasi comportamento deviante rispetto al Corano, ma questo è il modo che prevale nel vivere l'islam.

**Quale stato d'animo è sviluppato dopo l'11 settembre 2001?**

«Molti musulmani si sono sentiti ingiustamente identificati con i terroristi, anche se hanno preso le distanze da quell'attentato e dai numerosi che sono seguiti negli anni a venire. Ma questo non è bastato per superare una vulgata improntata al sospetto rispetto alla religione islamica. Ne è nato un sentimento di "oppressione" all'interno della comunità musulmana che ha finito per coniugarsi con un analogo sentimento che si era storicamente radicato tra gli scozzesi nei confronti degli inglesi. E questo anche se potrebbe sembrare paradossale, ha finito per avvicinare ancora di più gli scozzesi agli immigrati e ai loro discendenti. Ad alimentare questa vicinanza hanno contribuito anche l'ostilità dell'opinione pubblica locale alla guerra in Iraq e una gestione dell'immigrazione improntata all'accoglienza e all'inclusione che ha conquistato i cuori di molti musulmani. Oggi la maggioranza della comunità manifesta un sentimento di appartenenza nazionale che si esprime anche in forme esteriori significative».

**Quali, per esempio?**

«Il fatto più emblematico è stato l'adozione del simbolo nazionale per antonomasia, il tartan, realizzato secondo una versione "islamica", che racchiude nei suoi colori e nella sua fattura sia la Scozia sia l'islam. Cito altri due esempi significativi del grado di "interconnessione" raggiunto: la presenza nel governo scozzese di un ministro di origini pakistane, il titolare del Ministero dei Trasporti Humza Yousaf, e la possibilità per le poliziotte di fede islamica di indossare il velo, considerato un simbolo identitario che non si pone in opposizione alla società. La comunità musulmana, da parte sua, ha evitato di chiedere il riconoscimento dell'urdu - la lingua parlata dalla maggioranza dei fedeli islamici, i pakistani - sullo stesso piano del gaelico, o di fare troppe pressioni per l'apertura di scuole confessionali».

**Cosa differenzia le comunità musulmane in Scozia da quelle che vivono in Inghilterra?**

«C'è anzitutto un aspetto quantitativo da considerare: i musulmani in Inghilterra sono il 5 per cento della popolazione, mentre in Scozia sono meno del 2 per cento. Inoltre, a parte il caso di due quartieri di Glasgow (East Pollokshields e Govanhill), non si sono create "aree musulmane" come è accaduto a Birmingham, Bradford o a Londra. Inoltre, le diverse componenti nazionali non sono prevalse sul senso di appartenenza alla medesima fede religiosa, e anche questo è diventato un antidoto alla nascita di ghetti su base etnica. Bisogna tenere conto anche della dimensione economica: i pakistani, che sono l'etnia di gran lunga più numerosa, sono originari del Punjab, una regione meno depressa del Mirpur, da dove sono partiti molti musulmani arrivati in Inghilterra dopo la seconda guerra mondiale. Credo, però, che il dato più rilevante sia il fatto che la Scozia promuove un nazionalismo civico interculturale e inclusivo che accetta chiunque ne condivida i principi fondanti, a differenza del nazionalismo etnico inglese, dove l'essere bianco e con radici inglesi è una discriminante ancora forte per appartenere alla comunità nazionale. Magari non dal punto di vista formale, ma sostanzialmente è così».

**Giornalismo**

Morto Albino Longhi storico direttore del Tg dell'ammiraglia Rai

**FILIPPO RIZZI**

**G**ioialista di razza certo, attento osservatore anche dei fatti che riguardavano la Chiesa nel mondo, direttore dal volto umano, ma soprattutto un autentico "patriarca" per tutte le generazioni di giornalisti del Tg1 che lo ebbero come fidato animatore per ben tre volte (1982-87; 1993; 2000-2002) - un record ancora imbattuto - alla guida dell'ammiraglia dell'informazione della Rai. È la storia e la trama della vita del mantovano Albino Longhi, classe 1929 spentosi ieri nella sua città d'adozione: Roma. Un personaggio Longhi che ha fatto parte di quella generazione all'interno della Rai una schiera di giornalisti di ispirazione cattolica del "De profundis" che resero grande anche per l'impronta laica impressa in servizio pubblico: da Emilio Rossi a Vittorio Citterich fino a Ettore Bernabei. Ma la sua carriera di giornalista non solo in Rai, è stata molto lunga. Ha iniziato la sua esperienza alla *Sicilia del Popolo di Palermo*, dove è rimasto dal 1951 al 1961, fino a diventare redattore capo. Sono gli stessi anni in cui Longhi



Albino Longhi

conosceva da vicino il cardinale di Palermo, mantovano come lui, Ernesto Ruffini. «Appartenevo a quel piccolo drappello mantovano-trovanese - confidò una volta a chi scrive - sbarcato in Sicilia proprio negli anni dell'episcopato ruffiniano...». Successivamente il passaggio a Bologna per l'"Avvenire d'Italia" ('61-'67); un'esperienza cruciale per Longhi che assieme a Rinaldo La Valle e Giancarlo Zizola vivò

all'interno del quotidiano cattolico tutte le novità e lo spirito del Vaticano II e del magistero profetico del cardinale Giacomo Lercaro. Con il 1968 vi è il passaggio al *Gazzettino di Venezia* (1968). Nel 1969 è assunto alla Rai come redattore capo. Diventa direttore della sede di Palermo nel 1973, nel '78 viene nominato responsabile della struttura Informazioni e dati per il consiglio del Cda, nomina che nel 1982 viene affiancata a quella di direttore interim della sede regionale del Friuli Venezia Giulia. Ma certamente lo spezzone più rilevante della biografia di Longhi è stata la sua guida del Tg1 richiamato spesso come "uomo della provvidenza" dopo le burrascose dimissioni di giornalisti del rango di Bruno Vespa e Gad Lerner. Tra i suoi grandi meriti alla guida del Tg1 - direzione definita "esemplare" da Mattarella nel suo messaggio di cordoglio - Longhi nell'86, porta Enzo Biagi e la sua "Linea diretta", primo esempio di stria quotidiana di informazione. La redazione non gherisce Biagi. Longhi lo difende con ogni mezzo. Biagi lo ripaga intervistando Gheddafi in una caserma-bunker a Tripoli: uno scopp che piace a molti, meno che al direttore generale Agnès. Se il servizio va in onda è soprattutto per volentà di Longhi. Nella sua lunga carriera «il mio tredicesimo incarico» è stato anche direttore dell'Arca di Verona (1993-1995) e membro dell'Ucsi (Unione cattolica stampa italiana).

## Ritratti. Da Agatha Christie a Lady Diana, i volti oscuri di Britannia

**ALESSANDRO ZACCURI**



L'ex principessa Diana

Intrigante carellata di illustri figure femminili dell'anglista Roberto Bertinetti nel suo "L'isola delle donne", a partire dalla regina Elisabetta I

**E**lmo in testa e tridente in pugno, scudo pronto e il fedele leone - di volta in volta bellissimo o sorniolento - a farle da compagno. Così è rappresentata di solito la vergine Britannia, in un sovrapporsi di variazioni e dettagli che discordanti che non cambiano la sostanza del messaggio: il "corpo fisico" sarà anche femminile, ma il "corpo politico" è guerriero, senza dubbio, e tendenzialmente imperiale. Non è un caso, dunque, che la dottrina dei "due corpi del re" (alla quale Ernst Kantorowicz dedicò nel 1957 uno studio subito considerato classico) si sia formata proprio nell'Inghilterra del Cinquecento, giusto in tempo per fornire

legittimazione al lungo regno di Elisabetta I, la prima delle figure che l'anglista Roberto Bertinetti allinea nel suo *L'isola delle donne* (Bompiani, pagine 352, euro 16,00). Nove ritratti in tutto, e tutti al femminile, per rendere ancora più evidente il paradosso su cui si regge la società inglese, rigidamente maschile o addirittura maschilista all'apparenza, ma profondamente modificata al suo interno dal contributo delle donne. A partire da Elisabetta la Grande, appunto, che all'inevitabile svantaggio derivante dal suo essere donna univa gli inconvenienti di una discendenza dinastica non esattamente ineccepibile. Non diversamente da lei, molte delle altre protagoniste selezionate da Bertinetti si scontrano con diffi-

coltà che rischierebbero di risultare scoraggiamenti, ma che vengono superate in modo imprevedibile e impetuoso. Si pensi, per esempio, al burrascoso avvio di carriera della stilista Vivienne Westwood, nel cui segno - tanto irriverente in superficie quanto mercantile nel profondo - *L'isola delle donne* si chiude.

Docente di Letteratura inglese all'Università di Trieste, Bertinetti dedica molta attenzione a due autrici sulle quali ha lavorato come critico: Jane Austen, che nei primi anni dell'Ottocento porta a perfezione il meccanismo narrativo del romanzo, e Virginia Woolf, che un secolo più tardi contribuisce a smontarne gli ingranaggi, inaugurando una nuova stagione della letteratura europea. Al loro fianco

troviamo l'instancabile Agatha Christie, che preferiva considerarsi una professionista della scrittura più che una scrittrice e la cui vicenda biografica nasconde almeno un episodio - la misteriosa sparizione, protrattasi per dieci giorni, nel dicembre del 1926 - sul quale avrebbero potuto indagare a ranghi congiunti Miss Marple ed Hercule Poirot. Ricchissimo di aneddoti e di informazioni sempre puntuali, *L'isola delle donne* ha il merito di non perdere mai di vista lo sguardo d'insieme. Quelle che Bertinetti racconta, infatti, non sono semplicemente storie di donne, ma storie di donne inglesi. Alla regina vergine e all'imperatrice vedova, ossia alla già ricordata Elisabetta e a Vittoria (la cui popolarità conosce og-

gi un ritorno di fiamma grazie a una fortunata serie televisiva), si affiancano dunque la Lady di ferro Margaret Thatcher e la "principessa del popolo" Diana, alla quale è dedicato il capitolo forse più coinvolgente sul piano emotivo. In un modo o nell'altro, è sempre alla monarchia che si finisce per fare riferimento. Succede anche a Mary Quant, la ragazza di Londra passata alla storia per aver inventato la minigonna e che rigorosamente in minigonna si presentò a Buckingham Palace nel 1966 per ricevere un'onorificenza da Elisabetta II, la sovrana regnante che dell'*Isola delle donne* può essere a buon diritto considerata la decima, ben dissimulata protagonista.